



Il Colle avrebbe chiesto al premier di non farsi sfiduciare per tenersi la carta di riserva del Prodi-bis

Scalfaro si prende 5 giorni e cerca di evitare le elezioni

Tra le ipotesi anche un governo del Presidente

ROMA. Le ha pensate tutte. E la prima pensata di Scalfaro si è tradotta in una telefonata. Di quelle che non riescono a salvare la vita. Tanto meno di un governo ormai segnato. Ma che consentono di sperare in una mezza resurrezione prossima ventura. La frase che ha messo una prima zappa nella crisi doveva suonare, secondo i soliti indiscreti, pressappoco così: «Mi raccomando, che non si vada». E sta a vedere che c'era proprio lui in persona - Scalfaro - o più probabilmente uno dei suoi uomini fidati - al telefonino che ha squillato ieri pomeriggio nell'aula di Montecitorio per insuflare uno di quei marchingegni istituzionali che mezzo secolo di esperienza parlamentare ha insegnato al nostro presidente.

Il suggerimento del Quirinale, cui Prodi si è attenuto, era il seguente: per tenere in mano la carta di riserva anche di un eventuale prossimo rinvio di Prodi alle Camere con un mandato limitato, ieri - come poi è avvenuto - non si sarebbe dovuto ancora esprimere quel voto parlamentare (negativo) che lo stesso Prodi aveva annunciato di considerare «di fiducia». E così il premier dimissionario è salito sul Colle per ricevere «indicazioni» dal capo dello Stato. Il quale «s'è riservato» di decidere. Cominciando a riscrivere un

copione già letto. E avviando un meccanismo che, con tutte le innovazioni possibili indotte dal sistema elettorale maggioritario, secondo gli uomini del Quirinale, ha pur sempre i suoi ritmi, le sue prassi consolidate, inderogabili.

In verità in poche ore le cose sono andate in direzione ben diversa da quella ipotizzata al Quirinale. La soluzione di riserva - il Prodi-bis di due, tre mesi, con nuova maggioranza per l'Europa - non sembrerebbe proprio figurare tra le intenzioni di un Ulivo, che di lì a qualche ora avrebbe, infatti, pubblicamente annunciato di volersi presentare davanti al capo dello Stato per le «consultazioni» in delegazione unitaria.

Però basta questa mossa preliminare - che nessuno dal Quirinale conferma di aver compiuto - per capire l'animo e gli intenti del capo dello Stato. Al quale ieri mattina Pier Ferdinando Casini attribuiva l'intenzione di introdurre forti innovazioni della gestione della crisi. Ma che a fine serata faceva diffondere dai suoi uffici un comunicato non troppo innovativo. Esso annuncia per questo pomeriggio la «melina» istituzionale dei colloqui con i presidenti delle due Camere; per sabato un piccolo schiaffo a Rifondazione e Lega messi assieme con i due gruppi misti, gli altoatesi-



Oscar Luigi Scalfaro Mimmo Frassinetti

ni e valdostani; una pausa domenicale; per riprendere le danze lunedì alla grande con gli incontri con le delegazioni dei due poli e con Dini. Per finire martedì, ritualmente, con gli ex presidenti Leone e Cossiga, a meno che quest'ultimo non snobbii l'incontro come aveva minacciato di fare la volta scorsa. E come fecero, poi, Berlusconi, Fini e Bossi.

30 novembre il «ponte dell'Immacolata», che non consentirebbe di chiamare gli italiani alle urne in tempi utili alle scadenze europee. Ragioni di calendario rafforzano, quindi, i dubbi espressi da Scalfaro a Torino sull'esistenza di condizioni tali da portare allo scioglimento delle Camere. Per ora questa è una tesi politica assolutamente minoritaria

presso la maggioranza cui si appoggiava il governo uscente: scorrendo le agenzie di stampa lo staff ha potuto elencare sotto la voce dei contrari alle elezioni solo Dini e Bossi.

Non è detto, però, che le cose rimangano immobili nelle prossime ore. Tra i progetti attribuiti a Scalfaro ci sarebbe pure quello di agevolare eventuali ripensamenti attraverso l'esercizio del suo «potere di consiglio», sinora in verità mai utilizzato in tempi di crisi politica. Oggi è stata inaspettatamente confermata una visita nel Casertano. E questa potrebbe essere l'occasione per un'esternazione, che offrirebbe maggiori lumi sulle intenzioni del capo dello Stato. Che - bruciata dall'opposizione dell'Ulivo la carta di un Prodi-bis - non vedrebbe male un «governo del presidente» da affidare a un'autorità «istituzionale», un «tecnico», o comunque una figura «autorevole».

E il tam tam che ha cominciato a rombare alle pendici del Colle fa per ora alla rinfusa i nomi di Mancino, Violante, Monti e Napolitano. Sempre che i tempi rapidi dell'inedita fase politica aperta con la crisi del governo dell'Ulivo, non travolgano i ritmi un po' troppo placidi scanditi dal Quirinale.

Vincenzo Vasile

Dalla Prima

to non sotto la pressione del paese, in seguito ad un fallimento dei suoi obiettivi, ma per la dissociazione di una componente della maggioranza. Un'altra maggioranza non c'è. È impensabile un nuovo governo Prodi che cerchi a destra quello che non ha avuto dalla sua strana ala sinistra e l'Ulivo non può accettare un altro esecutivo che non sia diretto da Romano Prodi. Ma soprattutto non c'è fra centro-destra e centro-sinistra un progetto minimo che possa motivare una grande coalizione. Quello che bisogna evitare è l'idea di un tracollo della politica, per cui non c'è possibilità di governo in questo paese che non si fondi su una confusa e eterogenea maggioranza che vivrebbe alla giornata in giorni e mesi di grandi scelte.

Votare non è un dramma, non lo è mai stato in Italia. Sela crisi dura poco e la campagna elettorale è breve si può fare quel che si fa in tutti i paesi evoluti. L'Italia non può permettersi il lusso di soluzioni abbracciate in cui col governo cade un intero progetto politico di modernizzazione. L'Ulivo non deve aver paura del voto, anche se si tratta di una soluzione piena di incognite. L'Ulivo ha dato fiducia al paese e può legittimamente apprestarsi a chiederla per continuare a governare.

[Giuseppe Caldarola]

Il Polo «incassa» le dimissioni di Prodi senza esultare e frena sulle elezioni

Berlusconi rilancia: grande coalizione E Fini: «Il voto è solo una delle ipotesi»

Il leader di Forza Italia esprime solidarietà umana a Prodi: «Gli è toccato quello che capitò a me». Il presidente di An si preoccupa della Borsa, i suoi arrivano a ipotizzare esplicitamente un governo istituzionale.

ROMA. Sorridono quando escono dall'aula e si guardano con aria complice. Ma è un sorriso a denti stretti quello del Polo in questo afoso pomeriggio d'autunno dove il caldo appare innaturale così come la caduta del governo con l'Italia a un passo dall'Europa. Sorridono e buttano là battute gli Storace, i Publio Fiori, i Tremaglia, ma nessuno sembra avere una gran voglia di brindare. Gianfranco Fini poco prima delle dimissioni di Prodi era uscito in Tansatlantico e alla inevitabile domanda sulle intenzioni del Polo rispondeva con un'altra domanda: «Ha notizie piuttosto di quello che sta succedendo sui mercati?». E poco prima delle dimissioni di Prodi era uscito in Tansatlantico e alla inevitabile domanda sulle intenzioni del Polo rispondeva con un'altra domanda: «Ha notizie piuttosto di quello che sta succedendo sui mercati?». E poco prima delle dimissioni di Prodi era uscito in Tansatlantico e alla inevitabile domanda sulle intenzioni del Polo rispondeva con un'altra domanda: «Ha notizie piuttosto di quello che sta succedendo sui mercati?». E poco prima delle dimissioni di Prodi era uscito in Tansatlantico e alla inevitabile domanda sulle intenzioni del Polo rispondeva con un'altra domanda: «Ha notizie piuttosto di quello che sta succedendo sui mercati?».

«azzurri» Peppino Calderisi e con l'altro deputato Vito Colpevoli di non aver saputo tenere a bada i colleghi indiscreti. Berlusconi è di nuovo fuori di sé poi per quello «spogliarellino politico» di cui l'accusa il capogruppo della Sinistra democratica Mussi nel suo intervento. E anche qui sembra star per esclamare: «Questi cogli...». «Non hanno capito - dice Berlusconi - che in difficoltà stavolta ci si trovano loro, come fanno a liquidare così la nostra disponibilità?». Berlusconi, dopo aver espresso la sua solidarietà umana a Prodi («Gli è toccato quello che capitò a me») dunque rilancia: grande coalizione. Questa a suo avviso continua ad essere la strada, «ma se vogliono le elezioni, noi siamo pronti e il centro-destra vincerà». Poi, controllato, come al solito, seppur con una faccia tirata Gianfranco Fini. Ma il leader di An sa che ora di fronte a lui c'è un altro «votello» da attraversare, un po' come gli accadde di fronte alla scelta se entrare o meno nella Bicamerale. «Le elezioni? Una delle ipotesi» - dice Fini. Ma aggiunge che il punto ora è come coniugare due punti, a suo avviso in-

scindibili; l'ingresso in Europa e la difesa del bipolarismo. Quindi, «niente pasticci». E il pasticcio quale sarebbe? La grande coalizione? Fini mette in guardia dal mettere insieme pezzi della maggioranza e pezzi dell'opposizione. Il filosofo-deputato di Forza Italia Lucio Colletti è pronto a scommettere che Fini in cuor suo vorrebbe le elezioni perché «come D'Alema avverte il rischio che si riformi un grande centro». E, secondo indiscreti, durante i due vertici del Polo svoltisi nel corso della giornata di ieri il leader di An si sarebbe tenuto molto abbottonato sia sull'ipotesi delle elezioni sia su quella della grande coalizione. Per quest'ultima, comunque, non avrebbe speso parole a difesa. Ma Domenico Nania, il costituzionalista di An che un ruolo ha avuto nell'accordo della Bicamerale, butta là: «Chi vi ha detto che An non sarebbe d'accordo se si facesse un governo istituzionale con vincoli precisi tra i quali al primo posto quello di fare le riforme e arrivare ad un vero bipolarismo?». A favore di un governo istituzionale si esprime anche Gustavo Selva, vicepresidente dei deputati

di An. Ma, intanto, il Polo dice per bocca di Berlusconi che il problema ora è di attendere le mosse del Quirinale e dell'Ulivo. Le elezioni vengono chieste esplicitamente solo da Publio Fiori, uno dei coordinatori di An. Lunedì il Polo si riunirà di nuovo per un vertice per decidere la linea definitiva prima delle consultazioni al Quirinale. Intanto, nel centrodestra circolano le ipotesi più disparate. Il professor Giuliano Urbani, ideologo di Forza Italia, dice che la soluzione migliore sarebbe quella di un governo di minoranza che di volta in volta chiede i voti all'opposizione, «sarebbe folle andare a votare». Lucio Colletti allarga le braccia e dice: «Io mi accontenterei di un governo tecnico-istituzionale, guidato da chi vi pare: da un Ciampi, un Mancino e anche un Napolitano, basta che entriamo in Europa o in Africa». E ad un certo punto Colletti confida: «Sapete cosa vi dico? Ve lo dico fuori dall'intervista: io questa finanziaria alla fine l'avrei votata anche così com'è...».

Paola Sacchi

L'analisi della crisi



Il voto mancato può tornare utile per sciogliere il nodo-elezioni

PASQUALE CASCELLA

Punto e a capo. O quasi. Romano Prodi era pronto a tirare la riga sui conti negativi della dura, e vana, trattativa con Rifondazione comunista. Mai un presidente del Consiglio, sapendo di essere già condannato, si è offerto al sacrificio del voto. Al dunque, non è accaduto nemmeno per il leader dell'Ulivo, nonostante la determinazione a sfidare Rifondazione a votargli contro, assieme alla destra. Di più, a interpretare quel voto «come un voto di fiducia», quindi inappellabile, quindi coerente con l'impegno a riconoscersi nella maggioranza del 21 aprile, e solo in quella. Prodi è stato fermato all'ultimo momento da una telefonata dal Colle. Perché non si tagliasse tutti i ponti alle spalle? Possibile. Ma se il presidente del Consiglio dimissionario ha obbedito, lo ha fatto più per rispetto del faticoso compito del capo dello Stato e della sua «saggezza» che per avventurarsi verso un reincarico.

Ve che non siano tortuose è arduo, allo stato, individuarne. Anche se la fantasia già si sbizzarrisce tra ipotesi di incarichi istituzionali, di garanzia, per larghe intese, del presidente, persino del panico come quello evocato da Gianfranco Fini. A ciascuna formula, ovviamente, si associano uno o più nomi, facendoli persino ruotare vorticosamente dall'una all'altra. Quelli del presidente del Senato, Nicola Mancino, e della Camera, Luciano Violante, vengono collegati sia a ipotesi meramente costituzionali (a cominciare dal mandato esplorativo) sia a soluzioni di garanzia che abbiano anche una certa valenza politica in quanto entrambi a suo tempo espressi dalla maggioranza. E così per Carlo Azeglio Ciampi la cui capacità tecnica non è distinguibile dal ruolo politico assolto nel governo, quindi funzionale sia per affrontare l'emergenza economica sia nel caso il capo dello Stato voglia esercitare la facoltà di affidare un incarico senza maggioranza preconstituita. Più o meno sullo stesso piano si colloca l'ipotesi di Lambertino Dini, che ha già attraversato un mandato da presidente. Peraltro il turbinio di voci è alimentato dalla insistente disponibilità dell'opposizione a concertare uno sbocco, tanto da coinvolgere i nomi di Massimo D'Alema, che pure ha già tagliato corto, o di Giorgio Napolitano, semplicemente perché l'uno da presidente della Bicamerale ha coerentemente

cercato grandi intese per le riforme istituzionali e l'altro con il rigore di una lunga esperienza politica e parlamentare ha respinto la definizione di pasticcio per il rispetto dovuto alle pur confuse regole della transizione italiana.

Ma non è questo o quel nome la chiave di volta della crisi. Tanto chiara nel suo svolgimento quanto oscura nelle conseguenze. In questa forbice si colloca l'invito del capo dello Stato a evitare la resa dei conti del voto. Più che aggiungere elementi di valutazione, essendo netto lo strappo di Rifondazione con quella risoluzione persino sprezzante nei confronti del governo, avrebbe inquinato la ricerca di uno sbocco lineare. Nel voto, infatti, Rifondazione si sarebbe aggiunta all'opposizione, ma la somma avrebbe formato solo una maggioranza di... divaricazioni. Per cominciare, sulla questione cruciale dello scioglimento delle Camere, essendosi Bertinotti per primo guardato bene dall'assumersi responsabilità conseguenti alla rottura. E si capisce bene perché: è un prezzo che non vuole pagare ma scaricare sull'«incendio». Un calcolo che già si sta rivelando azzardato. Vero è che, a caldo, qualche divaricazione non è mancata nella coalizione di governo, anche aspra come quella tra Lambertino Dini e Walter Veltroni. Ma è anche vero che, pur potendo marcare la propria autonomia, Dini ha partecipato al vertice dell'Ulivo e si è riconosciuto nella scelta di arrivare con una posizione unitaria al Quirinale. Quale?

Il punto è cosa serve di più all'Italia per non mancare all'appuntamento europeo: se cioè assemblare consensi, pochi o tanti, per varare la finanziaria col rischio di essere poi bocciati per l'instabilità politica che inevitabilmente deriverebbe da una maggioranza non omogenea; oppure sottoporre alla prova elettorale un bipolarismo senza distinzioni così da recuperare la stabilità necessaria per proseguire il cammino. I tempi non sono ininfluenti. Il capo dello Stato si è riservato quelli necessari alla riflessione ma ancora utili, sia pure per un soffio, per il giudizio elettorale. Già saggio potrebbe essere stato l'aver fermato Prodi sull'orlo del voto. A ben guardare, se ogni ipotetica soluzione dovesse crollare, il presidente del Consiglio può essere rinviato alle Camere per un voto che non aggravi più ma sciogla il nodo delle elezioni.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Bertinotti, lascia perdere i nostri sentimenti»

Bruno di Vibo V. pensa ai costi della crisi. Qualunque altro governo farà meno e peggio di quello dell'Ulivo, nessuno potrebbe offrire più di quanto ha offerto Prodi. E allora cosa incassa Rc per i ceti deboli? «In realtà a Bertinotti interessa solo il monopolio della protesta scavalcando il sindacato». E Bruno Brizzi, elettore spezzino di Rc, detta le sue parole: «Sono un comunista e credo di non sbagliarmi se dico che Bertinotti non lo è perché oggi egli tradisce gli interessi di lavoratori e pensionati e di fatto aiuta la destra. Farò tutto il possibile per spostare sull'Ulivo i voti di Rifondazione».

Arriva un'altra testimonianza di valore collettivo. Vincenzo Pelella dirige l'Associazione dei licenziati per rappresentanza sindacale. Il primo ottobre, dice, il Senato ha ap-

provato una legge che riapre i termini assicurativi per noi discriminati, ma la crisi ora la blocca. E quanto altre cose si perderanno? Eppoi, mettiamo si vada alle elezioni e le vinca l'Ulivo senza Rc. Dove va a finire il famoso spostamento a sinistra invocato da Cossutta?».

Dino Stano di S. Nicandro si dice indignato e rivolto a Rc esclama: «Nessuno vi ha autorizzato a impadronirvi dei nostri sentimenti, non ci ingannerete perché abbiamo capito che non di ticket si tratta ma di manovra politica. E proprio per questo chiedo: ora che cosa farà

Curzi, che parla di sinistra unita?». Mario Cavatorta, pensionato milanese, cerca di farsi una ragione degli eventi ma conclude: «Nessuno ha capito il perché di tanto estremismo, le ragioni restano oscure anche per i militanti di Rc e resta chiaro un solo fatto, che quei dirigenti considerano minacciata la capacità di governo dell'Ulivo». Giordano Barbieri è un ex partigiano di Ferrara, manda la solidarietà a Cofferati e annuncia: «Ho amici in Rifondazione posso dire che Bertinotti ha sbagliato calcolo anche sul loro conto, specie tra coloro che per l'inflazione bassa hanno investito i loro risparmi e ora temono per la propria famiglia».

Di tenore analogo la telefonata di Bruno Broggiato da Cinisello B., ex delegato sindacale: «La fabbrica deluderà Bertinotti; gli operai disdegnano chi

sfugge alle responsabilità, chi si concede alla demagogia. La fabbrica ha capito che questa è una crisi contro i deboli». Breve e duro il messaggio di Mario Di Nardo (Battipaglia): «Vengo da 50 anni di lotte, dall'occupazione delle terre all'immigrazione al Nord. Finalmente ho visto un governo mio, e me lo tolgono. Porco cane! Questo è troppo».

Angela Prescino di Genova piange e piange: «Me l'aspettavo ma ora sono disperata. Basta, niente più accordi con loro, neppure nelle elezioni locali, si sono perfino dimenticati dei terremotati». Arturo Foschi è stato sindaco a lungo ed è medaglia d'oro della Resistenza. «Ho visto un anno di ricatti piccoli e grandi, di dissociazioni spicce, fino a questo esito. Il vero dissenso è politico, è la paura delle riforme in Bicamerale, è l'avversione per l'Europa». Identica l'opinione di Massimo Tripepi di Reggio C. che conclude: così è impossibile governare, bisogna liberarsi una volta per tutte dalla palla al piede.

Il prof. Giuseppe De Medio di Francavilla è così sconsolato che vuol parlare d'altro per criticare la «ipocrisia di Stato» della Francia che oggi processa il collaborazionista Papon ma dimentica la sua carriera nei ranghi gollisti e i 200 algerini da lui fatti affogare.

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE		Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE		Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE		Giancarlo Rossetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE		Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Barzani, Alberto Carlucci, Roberto Gensini (Politica)			
Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano			
PAGINONE E COMMENTI		L'UNA E L'ALTRO	
ATTUALITÀ		Cronaca	
ART DIRECTOR		ECONOMIA	
SEGRETARIA DI REDAZIONE		CULTURA	
CAPI SERVIZIO		IDEE	
ESTERI		RELIGIONI	
		SCIENZE	
		SPETTACOLI	
		SPORT	
		L'Unità è pubblicata da	
		L'Arca Società Editrice di L'Unità S.p.A.	
		Presidente: Francesco Riccio	
		Consiglio d'Amministrazione:	
		Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Piazzi,	
		Francesco Riccio, Giulio Sestini	
		Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piazzi	
		Vicedirettore generale: Dulio Azimlini	
		Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
		Certificato n. 3142 del 13/12/1996	